

HOTEL MICHELANGELO

Terni

Seminario del Centro Studi Ezio Vanoni

7 marzo 2009

**NELL'ETÀ POST-IDEOLOGICA
QUALE IDENTITÀ PER I PARTITI?**

On.le Giovanni Bachelet

Il terreno della politica: la prova difficile dei fatti

Benché deputato da solo nove mesi, mi pare, a giudicare da quel che sento, di trovarmi già sul banco degli imputati; cercherò dunque di resistere onorevolmente a tutte le cattiverie ascoltate. Sono un *parvenu* della politica e non sono nemmeno uno studioso di sociologia della politica; è chiaro –lo diceva Marco Damilano– che posso dare solo una testimonianza. Sarà però la testimonianza di un tifoso di lungo corso, alla sua seconda avventura elettorale. La prima, “a fondo perduto”, fu nel ‘95-‘96 per aiutare Romano Prodi, e si concluse, volutamente, con la sfida con Fini e il ritorno al mio ruolo di professore di Fisica alla "Sapienza". Anche questa seconda avventura del 2008, giocata al numero 14 della lista del partito democratico a Roma, sembrava inizialmente senza speranza; invece, per una serie di circostanze imprevedibili quali la scomparsa della sinistra estrema e il PD al 41% a Roma, sono diventato deputato. In verità l’imprevista elezione alla Camera non è la seconda, bensì la terza esperienza politico-elettorale. La seconda, combattuta con mezzi poveri e vinta nel 2006 con ampio margine, è stata quella del Comitato del Referendum “Salviamo la Costituzione”, al seguito del *giovane bolscevico* Oscar Luigi Scalfaro. Il mio ruolo è stato quello di tesoriere, concluso con onore e senza deficit pur non avendo nessuna preparazione in materia: erano gli anni dei furbetti del quartierino e dei loro amici, e il Presidente preferì me a qualche...esperto del ramo. Quella volta i partiti del centrosinistra non diedero nemmeno un euro fino al 21 giugno del 2006, cinque giorni prima del referendum, eppure portammo ventisei milioni di Italiani a votare e bocciammo le riforme costituzionali di Berlusconi e soci con un margine di sei milioni di voti. Se due mesi prima avessimo vinto con questo stesso margine le elezioni politiche, non ci troveremmo qui a piangere sulle disgrazie della politica italiana; o forse no, ci troveremmo lo stesso a piangere perché la sinistra, si sa, riesce sempre a trovare qualcosa da ridire, anche quando le cose vanno benino.

Senza pretese sistematiche e con linguaggio certamente impreciso, la mia prima osservazione è che la “deriva democratica”, la “morte progressiva della democrazia” la cui misura sarebbe data –secondo la dottoressa Renata Micheli– dalla diminuzione del numero dei partiti, non mi convincono. Naturalmente se il traguardo fosse il partito unico, come nel fascismo o nel comunismo, sarei della stessa opinione. Ma non pare questo il problema: nell’Italia negli ultimi decenni abbiamo sperimentato non il partito unico, ma trenta partiti; che non sono neppure loro sintomo di buona democrazia.

Seconda osservazione. Non intendo difendere la casta, ma trovo francamente rischiosa l'allusione del professor Franco Ferrarotti alla democrazia "puramente formale". Sono le stesse parole che ho sentito negli anni '70 del secolo scorso da ragazzi che poi hanno sparato; e siccome hanno sparato anche a mio padre, ci terrei a segnalare che la distinzione fra democrazia "formale" e "sostanziale" è molto pericolosa, e può ispirare violenza al primo incosciente che passa. Mi rendo conto che una democrazia mal riuscita provochi delusione e presti il fianco a critiche, ma è bene ricordare che in Italia chi, in nome dell'utopia e della democrazia sostanziale, disprezzava la democrazia formale, ha finora combinato soprattutto guai.

Terzo. Non mi convince neppure chi afferma più o meno velatamente che la democrazia di un tempo fosse migliore. Certo abbiamo avuto un lungo periodo di sviluppo pace libertà. Ma abbiamo avuto anche il Piano Solo, la P2, Gladio, le bombe di Piazza Fontana e quelle sui treni, lo scandalo Eni-Petromin, Giovanni Leone Presidente della Repubblica, lo scandalo Lockheed, l'uccisione di Moro. Molto meglio di oggi? In ogni caso a noi tocca affrontare il tempo che il Signore ci dà, come disse all'apertura del Concilio Giovanni XXIII, che non amava i profeti di sventura.

Quarto. Sostenere che i giovani di oggi non si avvicinano alla politica perché rimbecilliti dai video non corrisponde alla mia esperienza. Come professore ne ho incontrati parecchi svegli, anche se educati a suon di Power Point. Duemila di loro hanno riempito l'aula magna della Sapienza quando Scalfaro è venuto a parlare della Costituzione, ai tempi del referendum. I giovani di oggi non mi sembrano di qualità inferiore. E poi mi sembra un discorso da vecchi. Forse siamo di qualità inferiore noi che dovremmo far loro una proposta politica credibile ed entusiasmante. Quando lo facciamo, li ritroviamo con noi.

Quinto. Un'aforisma utile a questo dialogo è di John Kenneth Galbraith: "la politica è la differenza fra lo spiacevole e il catastrofico". In questa legislatura assistiamo al secondo versante, quello catastrofico; ma poco prima molti di quelli che si dicono di sinistra non hanno avuto l'umiltà e l'intelligenza di accettare la limitatezza dell'azione politica, di capire che il massimo di progresso e democrazia possibile era il governo Prodi, con i suoi difetti; che l'alternativa era restituire l'Italia a Berlusconi.

Forse la capacità di cogliere il limite della politica è più facile per chi un'ideologia non l'ha avuta mai; chi per troppi anni ha atteso il paradiso in terra e l'Uomo Nuovo non riesce a concepire la politica come bene possibile, o addirittura male minore.

In questo senso, e scusate se non svolgo la scaletta che avevo in mente, secondo me non c'è nessuna simmetria nei retroterra politici del centrosinistra. Non sono mai stato iscritto a nessun partito prima del Partito Democratico, ma da elettore fra DC e PCI non ho mai visto alcuna simmetria. Un esempio personale: pur avendo votato DC un certo numero di volte prima della fine dei vecchi partiti, conosco "Bandiera rossa" ma non "Bianco fiore". La DC era un partito non ideologico e non prevalentemente basato sull'organizzazione e la militanza. La "Festa dell'Amicizia" inventata da Zaccagnini fu un flop, mentre le "Feste dell'Unità" erano una cosa seria e professionale, che tuttora sopravvive in altre forme. La DC non era ideologica e ciò era la sua forza; per questo è riuscita ad interpretare accompagnare e nei momenti migliori guidare la crescita della società italiana; anche per questo, forse, in essa si poteva verificare il paradosso rilevato poco fa dal professor Taviani: che da un decennio al successivo uno stesso leader potesse proporre politiche molto diverse.

Si può aggiungere che mentre il Moro del 1944 citato sul retro del biglietto d'invito a questo incontro è precedente alla Costituente e pare ancora un po' ideologico, il Moro della Costituente e anche il Ministro e il leader DC che ricordo da ragazzo, a partire dal 1968, non era più così. La Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI) e il Concilio avevano inculcato in lui e in tutti i democratici d'ispirazione cristiana il principio secondo il quale non si può dedurre in modo immediato un'unica forma sociale o progetto politico dall'insegnamento della Chiesa; del resto un pensatore francese che aveva influenzato Fuci e Concilio, Emmanuel Mounier, aveva addirittura proposto il personalismo come anti-ideologia, e oggi si sarebbe forse ben ritrovato con alcuni dei no-global di cui parlava prima Arianna Montanari.

Mi è quindi piaciuto quello che ha detto il prof. Ferrarotti sugli ideali. Gli ideali ci sono ancora. Non bisogna buttare il bambino con l'acqua sporca. Gli ideali vivono al di là delle ideologie e dei sistemi di potere che li hanno snaturati e traditi: che proprio per questo meritano, anzi, di essere abbandonati e dimenticati.

Salto di palo in frasca approfittando del fatto di parlare per ultimo. Su partiti e società mi pare sia rimasto fuori un punto cruciale, una trasformazione enorme: eravamo un popolo di emigranti, oggi siamo un paese che riceve molti immigrati. È cambiato qualcosa di grosso, la freccia delle migrazioni ha cambiato verso; non siamo più noi che andiamo a lavorare fuori, sono gli altri che vengono da noi. Ricordo, a questo proposito, quanto mi disse il mio capo in America –un tedesco immigrato, quindi cresciuto in Germania– quando parlavamo di razzismo:

"Tu dici che gli italiani non sono razzisti? Aspetta che anche a casa tua gli stranieri siano più numerosi del 5%, che diventino un gruppo visibile, e vedrai se non diventerete razzisti pure voi". Aveva purtroppo ragione. Ecco, nel parlare di partiti e società dovremmo tener conto di questo enorme cambiamento.

Un'altra questione che qui non abbiamo considerato è quella dei "due terzi". Fino ad un certo punto della storia i grandi ideali del '900 sono stati sostenuti da una società nella quale i poveri e gli sfruttati erano la maggioranza, e vedevano nella rappresentanza politica, sociale e sindacale uno strumento per migliorare le loro condizioni. Oggi, anche per merito di cento anni di battaglie politiche e sindacali, non è più così, e questo fa una bella differenza: quando quelli che vivono con grandi difficoltà economiche calano sensibilmente sotto il 50% (perché le politiche sociali hanno funzionato, perché il welfare ha cambiato la struttura sociale in meglio), la maggioranza ormai benestante dimentica il proprio passato (anche recente) di povertà, ed è facilmente tentata, specie in tempi di scarso sviluppo economico o di crisi, di abbandonare i deboli al loro destino e difendere il proprio status secondo il principio che "chi è ricco sta bene e chi è povero fischia", per usare le parole con cui Pietro Ingrao sintetizzò felicemente l'ideologia degli anni '90 in un'antica intervista.

Dopo queste numerose e disparate osservazioni proverei a ribaltare i discorsi finora ascoltati su partiti e società e osservare, un po' polemicamente, che è stata proprio la resistenza al bipolarismo, alla de-ideologizzazione, alla semplificazione del quadro partitico italiano (oltre che all'Europa come risposta e programma di sviluppo, di senso, in cui rinnovare l'idea di nazione, rendere l'Italia più civile e combattere nuove battaglie planetarie di libertà e giustizia sociale) a condurci al disastro politico di oggi.

Noi avevamo qualcuno capace di rispondere positivamente alle numerose sfide del mondo nuovo: Romano Prodi. Questo signore, però, è stato fermato. Ed è stato fermato proprio in nome delle ideologie.

Quando quasi quindici anni fa, nel 1995, ho cominciato a lavorare con Prodi, mi pareva già che le diverse culture politiche all'origine dell'Ulivo (cattolica socialista ambientalista eccetera), fossero largamente strumentalizzate dai professionisti della politica per conservare il loro potere; che la società fosse già molto più mescolata delle loro sigle. Nel 1996, appena due settimane dopo la vittoria di Prodi, D'Alema e Marini dissero: "Non siamo in America, chi vuol fare politica si iscriva ai partiti; l'Ulivo è un'alleanza, non è la prospettiva di un nuovo soggetto politico". Così tutto è finito, tutti a casa, ed è stato un grave errore.

Errore che ha riconsegnato nel 2001 l'Italia a Berlusconi; il quale poi a fine legislatura, nel 2005, ha fatto da solo una legge elettorale che ha rimesso in gioco un centro da tempo moribondo, ha tolto le preferenze, ha tolto il maggioritario e riproposto il proporzionale. Una catastrofe.

Dal 1995 ad oggi abbiamo governato sette anni noi e sette anni loro. Noi però siamo riusciti a smontare pezzo per pezzo l'unico esperimento politico che ci poteva trasformare in una sinistra nuova, europea, non ideologica, moderna, capace di vincere e, al tempo stesso, avrebbe potuto far maturare nel Paese una destra normale, l'altra terribile urgenza di questo Paese. Perché una cosa è alternarsi fra due blocchi omogenei, che credono tutti e due nei valori della Costituzione repubblicana, altro è dover competere con un avversario che nei giorni pari afferma che ci ha giurato sopra, ma nei giorni dispari dice che la Costituzione l'hanno fatta i sovietici, e dunque è un ostacolo al governare ecc. E la "libera stampa" gli va dietro.

Concluderei quindi con una frase di Romano Prodi dettami nel 1995: "Le rivoluzioni si fanno o col sangue o col tempo". Io credo che l'idea di Prodi fosse giusta. Temo purtroppo che la sua tardiva realizzazione attraverso il Partito Democratico, almeno come finora l'abbiamo visto, rappresenti invece l'ultimo colpo di coda di due partiti, DS Margherita, che non intendevano affatto realizzare l'idea di Prodi (che infatti è stato defenestrato); intendevano invece conservare le rispettive posizioni di potere e non offrire spazi a nessun altro. Penso ai famosi movimenti di cui parlava Arianna Montanari, all'esperienza dei girotondi alla quale ho anch'io partecipato con entusiasmo da cittadino comune, che potevano rappresentare una grande risorsa per il rinnovamento della politica e sono stati invece scientificamente tenuti fuori dal processo federativo che ha portato alla fine al PD. Allo stesso modo è stato tenuto fuori Di Pietro negli anni in cui poteva ancora essere "addomesticato"; e adesso ce lo godiamo in forma selvatica. E chi abbiamo, invece, preso con noi nel 1998 pur di continuare a governare? Mastella, pagato poi a ben caro prezzo nel 2008. Mi rendo conto che la mia possa apparire a sua volta una lettura faziosa, ideologica e comunque eccessivamente semplificata della nostra storia recente; ma può essere utile rifletterci su se, come diciamo noi fisici, *the simple theory is often the right theory*.

L'aver tradito il progetto Prodi ha significato aver disperso un patrimonio immenso; è stata bruciata una risorsa anche umana, che è la persona di Romano Prodi, il quale non ha più intenzione di riprovarci per la terza volta. Dunque vale quel che appunto diceva Prodi: il tempo, ci vorrà più tempo.

Siccome l'idea di Prodi era giusta, sono convinto che alla fine prevarrà; questo Partito Democratico diventerà ciò che doveva e deve essere, una realtà politica aperta, più movimento che partito, come diceva Ferrarotti. Meno soldi e burocrati, più rete e più capacità di intercettare i veri elementi di novità della società. Ma questo si ottiene attraverso una rete vera di persone vere: leggera quanto si vuole, ma presente sul territorio e capace di dialogare e stimolare tutte le altre reti sociali, unica forza a nostra disposizione per combattere l'egemonia delle televisioni.

In attesa di tempi migliori, un solo avvertimento: stiamo attenti a non sputare ogni giorno sul Parlamento, perché la storia insegna che quando i Parlamenti non funzionano più non si passa al Paradiso, si passa alla dittatura.